



## *Viandanti*

*Lecture bibliche*

### **LA SPERANZA CRISTIANA**

Incontro con il biblista Augusto Barbi

Parma, 17 novembre 2018

#### **1. ALLE RADICI DELLA SPERANZA: DALLE PROMESSE PROFETICHE ALL'ANNUNCIO DEL REGNO**

*Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino*

(Mc 1, 15)

#### **Dove abita la speranza?**

Riflettere sulla “speranza”, è un esercizio che non può non toccare ciascuno di noi. La speranza, infatti, è il dinamismo che sostiene la nostra esistenza, perché senza speranza non si riesce a vivere umanamente; alimenta i nostri progetti, perché è la speranza a mobilitare la nostra creatività; orienta le nostre decisioni più importanti, perché la speranza ha la forza di muovere la libertà ad attuarsi in scelte storiche rilevanti, ed è capace infine di proiettarci sul futuro prossimo e sullo stesso compimento ultimo della nostra vita. Vorrei subito delinearne la rilevanza affidandomi alle parole significative di Charles Péguy:

È essa, la speranza, che tutto con sé trascina.

La fede infatti vede solo ciò che è.

Essa invece vede ciò che sarà.

L'amore ama solo ciò che è,

essa invece ciò che sarà –

nel tempo e per l'eternità.

L'interrogativo che fa da titolo a questa conversazione: “dove abita la speranza?” – un titolo peraltro fissato a suo tempo un po' frettolosamente – mi suggerisce di fatto le traiettorie su cui si svilupperà questa breve riflessione, che sarà tutt'altro che esaustiva ma che desidera porsi come un contributo modesto al ripensamento di un motivo di così grande interesse.

Alla domanda infatti avrei potuto rispondere evocando i luoghi dove, volta per volta, ha abitato la speranza delle generazioni immediatamente precedenti: quello dell'industrializzazione e della tecnologia che sembrava caricarsi “di promesse di una nuova libertà, di una allargata dignità umana e di aspirazioni illimitate”; quello della “migrazione interiore”, che ritrovava nel ritiro da una società malvagia e nel rifugio nel regno dei sogni l'unico spazio di libertà (*hippies*)<sup>1</sup>; quello delle ideologie “totalizzanti”, dove l'utopia di creare una società nuova veniva forzato nella violenza. Ho lasciato invece questo terreno sociologico e culturale della speranza, seppur rilevante, per concentrarmi

---

<sup>1</sup> Con Schiller si potrebbe dire “Nei silenti spazi del cuore devi fuggire lontano dal turbine della vita. Libertà è solo nel regno dei sogni e il bello fiorisce solo nel canto”

su due risposte semplici e complementari: la speranza abita la profondità del cuore umano e la speranza si radica autenticamente in un luogo che ci trascende.

*Dicendo* che la speranza abita “il cuore” dell’uomo, intendo dire che essa, con il suo dinamismo, è un fenomeno che fa parte dell’esistenza umana e come tale può diventare oggetto della riflessione e intendo dire, ancor più, che essa è realtà che si radica nella struttura stessa aperta e storica dell’essere umano ed essa dunque “abita” le profondità dell’uomo a tal punto che senza speranza non c’è vita propriamente umana.

*Affermando* che la speranza si radica in una realtà che ci trascende voglio alludere al fatto che l’oggetto proprio e radicale della speranza non ci appartiene: G. Marcel affermava che “l’unica genuina speranza è quella che si rivolge a qualcosa che non dipende da noi”. E se non dipende da noi, da chi dipende? Già E. Kant, annoverando tra le 4 questioni a cui si può ricondurre il campo della filosofia la domanda “che cosa posso io sperare?”, asseriva che a questo interrogativo si risponde con la religione. A questa prospettiva ha fatto da eco, in tempi più recenti. E. Bloch, il filosofo della speranza, affermando che “dove c’è speranza, c’è religione”, anche se correggeva poi dicendo che “dove c’è religione, non sempre c’è speranza”. Quel “qualcosa” di indisponibile che costituisce l’oggetto proprio della speranza sembra, perciò, divenirci disponibile soltanto come dono dell’Assoluto e del Trascendente (Dio) che liberamente e gratuitamente ci viene incontro.

Di conseguenza, desidererei dire qualcosa sulla dimensione antropologica della speranza per poi passare a mostrare come la speranza trova il suo fondamento ultimo nella trascendenza che ci si fa incontro. Naturalmente non toccherò il fenomeno religioso in generale, ma parlerò del “Dio che ci viene incontro” della rivelazione ebraico-cristiana, del Dio che ci si è reso pienamente accessibile in Gesù di Nazaret.

### **L’uomo è un essere di speranza**

“Per lungo tempo – afferma J. Moltmann, teologo della speranza – la speranza è stata annoverata tra le passioni e i sentimenti dell’uomo ed è stata descritta psicologicamente. Per questo il suo valore di borsa era in forte oscillazione”.

Spinoza nell’*Ethica*, ad esempio, la definiva “...nient’altro che una gioia non continua, provocata dall’immagine di qualcosa, del cui esito noi dubitiamo”. Vista sotto questo profilo psicologico, la speranza avrebbe sempre come alleata la paura e le due insieme tradirebbero l’impotenza dell’animo umano. Di fronte al futuro aperto, la reazione psichica dell’uomo sarebbe quindi quella della gioia del sogno e della paura dettata dal dubbio che esso non possa realizzarsi.

Per altri, ad esempio, la speranza è oppio per gli uomini che vorrebbero evadere dalla realtà e, dunque la forma più infantile, del principio di illusione, dal quale, secondo Freud, ci può liberare soltanto il principio della realtà. La speranza sarebbe dunque un residuo infantile, capace solo di generare illusioni e destinato nell’uomo adulto ad essere sostituito dal realismo che calcola e prevede?

È possibile uscire da questa visione ristretta per attingere almeno un modesto *identikit* della speranza a partire dal fenomeno-speranza così come esso si manifesta nella nostra esperienza? Che cosa intendiamo realmente quando parliamo di “speranza” e di “sperare”?

## 1. Proviamo innanzi tutto a dire qualcosa sull'atto dello "sperare"

- La speranza comporta innanzi tutto il senso dell'**attesa** perché ciò che si spera non è ancora presente ed è semplicemente proiettato nel futuro. Naturalmente questa attesa è chiamata spesso a colorarsi di **pazienza e costanza** perché ciò che speriamo tarda a venirci incontro ad "accadere".

- Non ogni attesa però è di per sé qualificabile come speranza, perché io posso attendere anche realtà che sono indifferenti o addirittura negative. Soltanto l'attesa di qualcosa che considero **buono per me** rientra nell'ambito della speranza.

- È chiaro che l'attesa di qualcosa che considero buono per me è fonte di **desiderio**, di vera fame e sete. Il desiderio intenso che si genera, nell'atto della speranza, è in grado di mobilitare le nostre **energie** ed è capace di fecondare la nostra **creatività** in vista di porre le condizioni perché ciò che si spera possa diventare realtà esperita. È così che la speranza ci mantiene vivi, svegli, creativi.

- È vero che posso desiderare anche cose buone che so già in partenza che non si realizzeranno mai: questo si chiama **sogno ed illusione**. La speranza autentica è invece sostenuta dalla **fiducia**, direi da una tal quale **certezza**, difficile da precisare, che ciò che desidero di buono possa diventare realtà. La speranza si sposa così alla fiducia certa e radicata.

- La speranza, infine, è fonte di **gioia** perché essa anticipa ciò che è buono e da me intensamente desiderato. La speranza di fatto è una gioiosa attesa.

## 2. Tentiamo adesso di riflettere meglio sull'oggetto della speranza.

- Innanzi tutto, in negativo, occorre dire che **non si spera di per sé ciò che avviene**, poste certe condizioni, **necessariamente**, o per lo meno ciò che si è convinti che debba necessariamente accadere (per leggi scientifiche di qualsiasi tipo): questo è piuttosto l'ambito della previsione e della programmazione. E non è oggetto propriamente della speranza ciò che si può ottenere a buon mercato e senza particolare fatica. In positivo, si può dire che si spera davvero soltanto ciò che s. Tommaso chiamava il "bonum arduum", una realtà difficile che non è a portata di mano e che, proprio per questo, nonostante non venga meno la mia fiducia e certezza interiore, potrebbe anche essermi negato.

- Così posso rendermi conto che **l'oggetto della speranza è in qualche modo sottratto al mio potere**. Posso fare qualcosa, posso porre le condizioni e attivarmi perché esso accada, ma non posso creare e produrre la cosa sperata. La cosa sperata è di tal sorta che colui che spera non ha fino in fondo potere su di essa. Ritorno sull'assioma di G. Marcel: "L'unica genuina speranza non è quella che si rivolge a qualche cosa che non dipende da noi":

- Ma si può andare più a fondo nel delineare quello che alla fine è **l'oggetto "radicale" della speranza?** Se guardiamo alle espressioni della nostra speranza, anche solo dal punto di vista linguistico, ci accorgiamo che abbiamo mille speranze: esse spaziano dal bel tempo in giorno di ferie alla pace nel mondo. Eppure, se consideriamo in profondità, c'è un unico oggetto che fa dell'uomo, di ciascuno di noi, "uno che spera". Lo possiamo dire in negativo: possono venir meno tante nostre speranze, ma c'è un'unica cosa, persa la quale, un uomo può dirsi assolutamente senza speranza, e quindi realmente disperato. Questo oggetto "radicale" della speranza non è facile da definire, ma sembra avere a che fare con ciò che noi siamo e con **la realizzazione di noi stessi nel futuro**. G. Marcel ha chiamato questo l'assoluto "io spero..." ancora aperto, indeterminato, non denominabile,

ben distinto però dai tanti “io spero che...”, i quali trovano la loro figura e la loro possibile collocazione dentro il mondo e la storia.

- Se è, dunque, questa speranza radicale che sostiene tutte le speranze, allora è possibile che vengano meno le singole speranze – e le delusioni di fatto fanno parte inevitabilmente della nostra esperienza umana – senza che per questo si diventi dei disperati. Anzi, la delusione, il venir meno di particolari e specifiche speranze, può diventare il luogo della liberazione dalle illusioni e la grazia di riuscire a “sperare oltre”, di mettere a fuoco sempre più la nostra speranza radicale.

- **Certo questo “sperare oltre” non è una necessità**, ma è un disporsi della libertà. **È possibile sempre rifiutarsi di sperare oltre.** È possibile che sotto il peso delle delusioni, uno arrivi a dirsi disperato. **La disperazione**, nel senso forte del termine, però non è il frutto necessario delle delusioni. La delusione, in quanto esperienza storica e in quanto venir meno degli oggetti categoriali della speranza, non intacca di per sé quella speranza radicale che concerne in qualche modo il senso globale e il compimento nel futuro della mia vita e della mia personalità. Il disperato, perciò, è uno che, probabilmente sotto il peso delle delusioni, ha già – forse non sempre coscientemente - maturato il pre-giudizio che non c'è possibilità di futuro nuovo e di compimento per la propria vita: non c'è salvezza possibile!

- Se **il disperato**, dunque, è colui che si è già deciso per un non-compimento possibile, **l'uomo della speranza radicale** è, invece, colui che si dispone a mantenersi aperto fiduciosamente ad un futuro di cui non conosce né “il tempo”, né “la misura”.

### 3. Dove sta il fondamento di questo fenomeno “speranza”?

Dopo aver tentato di dire qualcosa sul fenomeno-speranza, viene ora da chiedersi: dove sta la radice di questo sperare dell'uomo che è rivolto a ciò che non è in suo potere e che al contempo rimane in profondità orientato ad un qualcosa non ben definibile e descrivibile che, però, sembra aver a che fare con un suo compimento nel futuro?

Possiamo prendere come punto di partenza le parole di Dostoevskij<sup>2</sup>: “La formica conosce la formula del suo formicaio. L'ape conosce la formula del suo alveare. È chiaro che esse non le conoscono al modo umano, ma al loro proprio modo. Di più però non hanno bisogno. Solo l'uomo non conosce la sua formula”. Con questo egli voleva dire che l'uomo, non è come l'animale, un'essenza chiusa e finita. La sua essenza non gli è pre-data ma gli è affidata come compito da realizzare nella libertà. L'uomo dunque è nascosto a se stesso ed è costantemente alla ricerca del suo vero essere: egli è una questione aperta, un enigma e spesso un terrore. Egli ha il compito di darsi la risposta su ciò che significa essere uomo, su come egli possa in libertà costruire la sua personalità di valore e nel darsi questa risposta sembra non potersi fermare mai ad alcuna delle risposte già date dentro la sua storia. “L'uomo nella sua nuda esistenza si rivela così come un permanente esperimento”. *Experire* rimanda, nella sua etimologia, ad un movimento (ire) che comporta un “uscire” (ek) ed un “attraversare” (per) verso una realtà che resta indefinita. L'esistenza dell'uomo appare così come un cammino esodale di distacco, di attraversamento del nudo deserto della prova verso una terra promessa che gli sta davanti ma che egli non ancora conosce, che però sente appartenergli perché è la sua terra e che non sa ancora quando e come gli sarà concessa. In questo esperimento esodale, che siamo ciascuno di noi, il futuro della terra verso cui “proiettarsi” (progettarsi) è fondamentale come è pure essenziale la

---

<sup>2</sup> Citato da J. Moltmann, *Esperimento speranza*, Brescia 1976, 36.

speranza certa che questo futuro ci sia e ci sia dato. In tale prospettiva, diventa importante quella che qualcuno ha chiamato “fantasia produttiva” (fantasia al potere) e quelli che E. Bloch ha denominato “sogni di giorno”. L’uomo ha “sogni di notte” dove è costretto ad elaborare il suo passato represso, ma può costruire “sogni di giorno” dove egli anticipa, con una certa forza poetica e creatrice, il futuro che ancora non è e verso il quale desidera orientare i suoi passi e convogliare le sue energie.

Così la speranza, per l’esperimento-uomo, è un sentimento fondamentale ed è il costitutivo più importante della vita umana, perché sostiene il permanente dover uscire da ciò che è già (dal passato), mobilita le energie per superare le prove dell’attraversamento (nel presente) per raggiungere la terra promessa di un’umanità nuova e continuamente rigenerata. In tal modo l’uomo si rivela come un “essere di speranza”: egli spera, finché vive, e vive la vita umana, che gli è propria, finché spera. Quando smette di sperare, rinuncia ad un dinamismo che caratterizza la sua struttura, ed allora rischia di ammalarsi e di morire prima che la morte fisica lo colga.

#### 4. *La speranza in un mondo che è “terra di possibilità sconfinite”.*

L’uomo è chiamato (non necessitato) a sperare ***dentro la realtà di questo mondo***. Finora abbia detto qualcosa su una fenomenologia ed una antropologia della speranza: la speranza come appare e la speranza come costitutivo dell’uomo-esperimento. Ma è evidente che un’antropologia della speranza deve correlarsi con una visione del mondo come “luogo delle possibilità” non ancora realizzate.

Se noi dovessimo considerare il nostro mondo come un sistema chiuso e rigidamente determinato, allora il dinamismo della speranza sarebbe solo illusione ed evasione. Esso, però, non è un sistema con strutture eternamente ripetibili e riproducibili, ma una storia aperta, in cui può accadere e realizzarsi il “nuovo”. “Il già reale (che è il nostro mondo) si trova circondato da un mare di possibilità, e sempre di più e sempre di nuovo sale da questo mare un pezzo di realtà” (Williams Fame, nel suo libro sull’ontologia del non-essere-ancora)<sup>3</sup>, che è il possibile reso reale dalle nostre scelte. Il mondo dunque è una creazione ancora aperta, un grande esperimento: E. Bloch lo chiama un “laboratorium possibilis salutis”, il laboratorio di una “possibile salvezza”: possibile, non necessaria, possibile ma non assicurata, dal momento che queste sconfinite possibilità sono aperte al bene e al male! Sta alla speranza, che Kierkegaard chiama “la passione per il possibile” – noi possiamo aggiungere per il “possibile-buono” – cogliere queste possibilità con la sua fantasia produttrice per costruire, in questo mare di possibilità, le isole dove la vita inghiotte la morte, dove la pace vince la violenza, dove la giustizia comincia a cancellare l’ingiustizia ecc. La speranza diventa pratica e militante se, alleandosi ogni giorno alle reali possibilità che il mondo offre, prende partito per la vita, per la pace, per i più poveri, per la dignità di ciascuno. La diversità tra il rassegnato e l’uomo della speranza sta nel fatto che il rassegnato ha già accettato il mondo come realtà chiusa e già compiuta, che domanda soltanto un furbo adeguamento, mentre l’uomo della speranza pensa il mondo come realtà aperta a sconfinite possibilità, nella quale egli si esercita con creatività e pazienza a far sorgere il nuovo che ancora non c’era.

Mi sembra chiaro, però, che quest’uomo della speranza, il quale si impegna a far salire dal mare del possibile le isole della vita, della pace, della giustizia, può realmente immettersi in questo compito faticoso se è sostenuto dalla speranza “radicale” – non

---

<sup>3</sup> Citato da J. Moltmann, *op. cit.*, 42-43.

sempre cosciente ma certamente tenace - che un giorno ci potrà essere un mondo ed un'umanità totalmente nuovi: nel linguaggio biblico "cieli nuovi e terre nuove". Questa tenace speranza, però, non può fondarsi sugli esiti ambigui della storia, dove la morte è sempre in agguato per inghiottire la vita che nasce. Il mondo nella sua ambiguità, nei suoi esiti incerti, che ci lasciano emotivamente sospesi tra speranza e paura, non può fare da fondamento ad una tale speranza. E allora, ancora una volta, la speranza radicale è rimandata ad un fondamento "oltre", ad una realtà trascendente, che ci preme tanto e che sentiamo nostra, ma che non ci è disponibile e che non è nel nostro potere di uomini storici.

Mi domando se la speranza non si fondi e non si apra alla fine su una invocazione perché la trascendenza di Dio ci si faccia incontro e compia, con noi è per noi, quell'umanità e quel mondo nuovo a cui la speranza tende radicalmente. Mi chiedo se l'uomo della speranza non è colui che ha la fiducia ed il coraggio di invocare "Venga il tuo Regno" e in forza di questo ha la forza di perdere la propria vita per ritrovarla.

### **Ci viene incontro il dio della promessa**

Quando all'inizio citavamo E. Bloch in quel assioma: "dove c'è speranza, c'è religione", anche se "non sempre dove c'è religione c'è speranza" era per alludere al fatto che la speranza ha a che fare con la religione, perché il suo fondamento ultimo è quella Trascendenza, quel Dio, che è l'ambito proprio dell'esperienza religiosa. È vero che c'è una religiosità, dove Dio si pone come il garante e il "logos" dell'ordine e del reale e dove, quindi, il futuro non può essere che ripetitività, conservazione, eterno ritorno: in questa religiosità la speranza è negata. Ma non intendo ora avventurarmi nella critica a questo terreno religioso, desidero piuttosto dire qualcosa sulla rivelazione ebraico-cristiana di Dio, perché in essa Dio ci viene incontro dal futuro con la sua promessa fedele per dare fondamento e forza alla nostra speranza.

Se si guarda alla rivelazione ebraico-cristiana, si vede come questa rivelazione di Dio è legata alla storia, a persone (il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe – Il Dio dei nostri padri) e ad eventi storici (Io sono colui che ti ha fatto uscire dall'Egitto – che ha stretto con te un'alleanza).

Questa storia, però, è una storia orientata al compimento e alla definitività. A mettere in moto questa storia è la "**promessa**" divina. La promessa è una parola che annuncia una realtà futura, che non è ancora presente, ma che in qualche misura è già anticipata e resa presente dalla parola promissoria. Essa dunque è destinata a suscitare la speranza e al contempo a mobilitare le energie dell'uomo nella ricerca di questo futuro promesso. Se la promessa viene da Dio, allora il futuro che essa apre non risulta semplicemente dalle possibilità già insite nel presente, ma corrisponde alle possibilità creatrici di Dio, a cui occorre affidarsi e che può sempre sorprendere.

Israele lungo la sua storia ha tramandato una molteplicità di promesse divine.

- Una prima promessa è la benedizione sulla vita e sulla fecondità (Gn 1,28) che assicura la bontà della vita e il suo propagarsi attraverso la generazione.

- Abramo (un popolo ed una terra): "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela, dalla casa di tuo padre, verso la terra che ti indicherò. Farò di te una grande nazione...in te saranno benedette tutte le famiglie della terra" (Gn 12,1-3)

- Mosè (la liberazione dall'Egitto): "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido... Sono sceso per liberarlo... e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele." (Es 3,7-8)

- Davide (la discendenza regale): la promessa di Natan: "...io susciterò un tuo discendente dopo di te, uscito dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno: Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile il trono del suo regno per sempre: Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio" (2Sam 7,12-14).

Sono state queste promesse divine a mettere in moto "l'esperimento-speranza" che ha sempre comportato un distacco, un peregrinare verso..., non senza fatiche (la peregrinazione nel deserto) e non senza tentazioni di nostalgia per il passato rassicurante (cfr. le mormorazioni del deserto).

Nel momento in cui queste promesse si sono adempiute, esse sono state assunte da Israele come caparra di speranze più allargate (vedi la preghiera dei Salmi, dove è richiesta la liberazione da un insieme di realtà che minacciano la vita) o come pegno di un futuro ancora più nuovo (esodo e speranza di un nuovo esodo in Isaia). La *memoria* di un Dio fedele, che ha mantenuto la promessa, apre la speranza di un *futuro* in cui egli, sperimentato come Liberatore, tornerà a riproporre il suo intervento in condizioni nuove.

Quando le promesse sono state realizzate parzialmente, sono di nuovo state reinterpretate e allargate ad orizzonti più ampi (dall'ideologia regale alla regalità messianica e alla regalità di Dio, dall'alleanza sinaitica alla nuova alleanza).

Quando la crisi del giudizio divino si abbatte su Israele, mediante le nazioni che lo sottomettono e lo deportano, la parola profetica apre la prospettiva di una universalizzazione dell'azione divina: il Dio, che usa le nazioni per condannare il suo popolo infedele, è anche il Signore di quelle nazioni che vengono coinvolte nel destino d'Israele. Si apre così la speranza che tutte le nazioni conosceranno Jahvé e saliranno a Gerusalemme per adorare, oppure che la parola di Dio uscirà da Gerusalemme per raggiungere tutte le nazioni.

L'apocalittica - pur con la sua visione deterministica della storia e la prospettiva di un intervento unilaterale di Dio allargherà la speranza alla dimensione cosmica, con l'attesa del nuovo eone e del mondo nuovo.

Afferma G. von Rad (Teologia dell'A.T.) a riguardo della storia salvifica d'Israele: "qui tutto è in movimento...e dall'adempimento sorge all'improvviso di bel nuovo la promessa di qualcosa di ancora più grande. Qui nulla ha in sé il suo senso ultimo, ma di volta in volta è caparra di qualcosa di più grande". Da dove deriva questo movimento e questo continuo superamento. Sembra che sotteso ad esso ci sia una speranza che, pur fissandosi volta per volta sugli oggetti storici della promessa, si radica alla fine nel Dio che, in modo imprevedibile, apporterà il futuro definitivo del suo Regno. La speranza nelle promesse è sostenuta dalla radicale speranza che l'autore stesso delle promesse si comunicherà (Giobbe) e porterà all'uomo il suo futuro e il suo compimento (la speranza della resurrezione dei morti: "Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re dell'universo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna" 2Mc 7, cfr. vv. 11.14.22-23).